

Il 25 ottobre 2009

Don Carlo Gnocchi diventa Beato

"L'uomo è un pellegrino, malato di infinito, incamminato verso l'eternità. La personalità è sempre in marcia, perché essa è un valore trascendente: la sua forma perfetta non si raggiunge che nell'altra vita, piena e indefettibile.

Purché l'uomo non si lasci stancare dalla lotta, purché si opponga alla sclerosi progressiva o causata dagli anni e dalle delusioni della vita, purché dia ogni giorno un tratto alla costruzione del suo capolavoro. In vista dell'eternità".

(Don Carlo Gnocchi, Restaurazione della persona umana, 1946)

Piazza Duomo è tornata a riempirsi per don Carlo Gnocchi. Domenica 25 ottobre l'indimenticato «padre dei mutilatini» è stato proclamato beato nel corso di una solenne celebrazione presieduta dal cardinale Dionigi Tettamanzi.

In occasione dei funerali di don Gnocchi, il 1° marzo 1956, centomila persone avevano gremito il Duomo e la piazza per l'ultimo saluto al sacerdote nato nel 1902 a San Colombano al Lambro. Durante le esequie un mutilatino interpretò il sentimento popolare rivolgendosi a don Gnocchi con questo saluto: «Prima ti dicevo: "Ciao, don Carlo". Oggi ti dico: "Ciao, san Carlo"». Parole profetiche: oggi, cinquantatré anni dopo, la stessa piazza si prepara ad accogliere migliaia di fedeli per festeggiare don Gnocchi beato. Ma chi è stato Don Gnocchi?

"Due miei figli li hai già presi, Signore. Il terzo te l'offro io, perché tu lo benedica e lo conservi sempre al tuo servizio". Era una donna forte dalla fede salda, mamma Clementina, vedova Gnocchi. Morto il marito, marmista, e morti giovanissimi i primi due figli, Mario e Andrea, era rimasta sola, nella casa di Montesiro, con il terzogenito, Carlo. "Era una famiglia molto praticante - racconteranno anni dopo vicini e parenti -. Specialmente la madre, che sembrava crescere nella fede a ogni nuova prova o disgrazia che la vita le regalava...".

Da fanciullo Carlo Gnocchi era un bambino vivace e aperto, allegro e un po' birichino, dotato di una spiritualità sincera. Niente di strano che a un certo punto manifesti la volontà di farsi prete. A Montesiro aveva stretto amicizia con il coadiutore locale, don Luigi Ghezzi, che stimò e apprezzò fin da quando, ragazzino, gli serviva Messa, devoto e zelante chierichetto. Fu, in parte, lo stesso don Ghezzi a coltivare la chiara vocazione al sacerdozio del giovane Carlo Gnocchi: tra i due nascerà un rapporto fraterno che durerà negli anni futuri.

Il 6 giugno 1925 Carlo Gnocchi viene ordinato sacerdote e fa il suo ingresso da prete novello a Cernusco sul Naviglio, dove rimane un anno come coadiutore.

Nel 1939 don Carlo viene colpito da un grande dolore: la morte, a 72 anni, della mamma Clementina che l'aveva seguito ovunque e che lui aveva assistito fino all'ultimo respiro con amore filiale e devozione. Il rapporto di don Carlo con la mamma era particolarmente delicato: sin da fanciullo nutriva per lei un affetto unico e rispettoso. Con bonaria rassegnazione, aveva sempre seguito le sue esortazioni e accettato i suoi consigli perché profondamente obbediente nei suoi confronti. Sicuramente l'immensa capacità d'amare di don Carlo venne proprio da lei, da mamma Clementina, che dimostrò di saper affrontare con tutta la serenità possibile le dure prove della vita, attingendo la forza per andare avanti alla stessa fonte da cui aveva attinto la fede, la speranza, la carità.

Durante la guerra Don Carlo partì come cappellano nel marzo del 1941 con la formazione alpina Val Tagliamento della divisione Julia, diretto in Albania, Grecia e Montenegro col battaglione Resegone. Chiese di poter seguire le truppe militari come cappellano militare per portare a far vivere la Parola del Signore quale conforto e speranza nel brutale scenario della guerra. In Albania, Grecia e Montenegro affrontò - malgrado la salute cagionevole - marce e fatiche confessando, predicando coraggiosamente e con zelo: divenne il miglior amico dei soldati, il padre a cui appoggiarsi e riferire le proprie paure. La sua perseveranza, la fede, l'amore che da lui trasparivano generosi e luminosi servirono a far nascere molte conversioni, andando a colpire anche i più ritrosi. Poi arriva la cruda esperienza della campagna di Russia: "In quei giorni fatali - scrive successivamente in "Cristo con gli alpini" - posso dire di aver visto finalmente l'uomo. L'uomo nudo; completamente spogliato, per la violenza degli eventi troppo più grandi di lui, da ogni ritegno e convenzione, in totale balia degli istinti più elementari emersi dalle profondità dell'essere." In tanta desertica nudità umana, ha raccolto anche qualche raro fiore di bontà, di gentilezza, d'amore - soprattutto dagli umili - ed è il loro ricordo dolce e miracoloso che ha il potere di rendere meno ribelle e paurosa la memoria di quella vicenda disumana. Partirono 68 mila alpini, solo 12 mila tornarono a casa. Nei giorni della tradotta, su un treno affollato di feriti, di congelati, di sfiduciati, una voce lo chiamò. Era un moribondo: "Il mio bambino... Lo raccomando a lei, signor cappellano". "Stai tranquillo, ci penserò

io". E fu come un giuramento. Don Carlo ebbe in quel momento la percezione netta che era chiamato a scoprire Cristo in ogni uomo percorso dalla sofferenza. La sua promessa all'alpino morente fu come un voto religioso che lo portò ad avere cura non solo degli orfani, ma di tutti i bambini martiri della guerra. Una promessa che lo accompagnò per il resto della sua vita, rendendola come una promessa a tutta l'umanità sofferente e bisognosa di aiuto.

Il 12 ottobre 1948 nasce ufficialmente l'opera che don Carlo aveva in cuore e in testa fin dal ritorno dalla Russia: la Federazione Pro Infanzia Mutilata. Don Carlo guarda con speranza a quella porzione dell'umana società che rappresenta l'avvenire e proprio perché consapevole della sua difficoltà presente la considera la porzione degna dei più attenti riguardi. Promuovere la crescita umana di questi "emarginati" è un grande progetto ed egli vi lavora indefessamente, perché quei ragazzi diventino persone complete ed autonome.

Successivamente la fondazione si amplia ulteriormente dando spazio anche ad altre realtà in difficoltà quali i bambini poliomielitici. Con questo nuovo Centro don Carlo vuole dimostrare a tutti che è possibile rendere concretamente operativo il progetto di recupero dei giovani disabili non solo dal punto di vista fisico, ma anche culturale, morale e spirituale. È ormai chiaro che don Gnocchi aveva in mente un progetto complessivo, globale, di recupero della persona umana.

Nella sua trattazione "Pedagogia del dolore innocente" del 1956 Don Gnocchi spiega il dolore che ha visto frequentemente nei volti di esseri umani innocenti devastati dalla guerra e da tante ingiustizie. "Nella misteriosa economia del cristianesimo, il dolore degli innocenti è dunque permesso perché siano manifeste le opere di Dio e quelle degli uomini: l'amoroso e inesausto travaglio della scienza; le opere multiformi dell'umana solidarietà; prodigi della carità soprannaturale."

Centrale, nel pensiero di don Carlo e nell'organizzazione dei collegi della Fondazione, è il concetto di "restaurazione della persona umana". Il progetto di ri-educazione integrale dell'individuo, in un percorso che pone l'uomo al centro del processo terapeutico, costituisce la novità esclusiva e la straordinaria modernità dell'Opera di don Gnocchi, tanto più se si considera che si colloca in anni in cui le discipline riabilitative erano agli albori. Lo scopo principale della sua opera era di restituire moltissimo a quelli cui moltissimo è stato tolto. Andando alla ricerca di fondi presso le grandi famiglie della borghesia ambrosiana, mobilitando i giornali... "tirando per la giacca" la Provvidenza. Scrive a proposito Stefano Zurlo sul mensile "Tracce" di Ottobre: "C'è una capacità imprenditoriale [...] in questo lavoro frenetico ed instancabile. Ma sotto, il motore che lo spinge sempre più avanti è la fede smisurata nell'uomo ed in Cristo, primo uomo. [...] La consapevolezza che anche il dolore più indecifrabile, il dolore innocente, può essere offerto".

Don Carlo era uno che c'era perché voleva esserci. C'era ovunque pensava di portare qualcosa di buono, ovunque ci fossero bambini, giovani, adulti che avevano bisogno di un prete, per distinguere il bene dal male, e scegliere il primo, in ogni momento e circostanza.

La vita di don Gnocchi è stata straordinaria per fede e intraprendenza: lo dimostrano gli appellativi con i quali è ricordato e venerato: educatore dei giovani, cappellano degli alpini, padre dei mutilati, precursore della riabilitazione, imprenditore della carità, profeta del dono d'organi per aver voluto donare le proprie cornee in punto di morte quando i trapianti di organi in Italia non erano ancora regolati dalla legge. La sua è stata una missione sacerdotale iniziata in oratorio e proseguita all'Istituto Gonzaga e all'Università Cattolica, al fronte di guerra con gli alpini e, infine, nelle case per i piccoli mutilati e i poliomielitici da lui aperte in tutta Italia. Erano la «sua baracca», costantemente cresciuta in questi anni e oggi presente in Italia e nel mondo grazie alla Fondazione che porta il suo nome e ne perpetua il carisma. Accanto alla vita e al servizio dei più fragili.

E' pertanto legittimo affermare che don Gnocchi è stato un artefice della ricostruzione morale e spirituale del secondo dopoguerra, e ancor oggi possiamo ritrovare nelle sue parole e nelle sue azioni il senso più vero della generosità: una virtù che troppo spesso liquidiamo come una inconcludente utopia, mentre - ecco il messaggio più pregnante di don Gnocchi - andrebbe vista come la dimensione di un fecondo realismo. In questa prospettiva, don Gnocchi non è stato solo un apostolo della carità e un modello di educatore, ma anche un vero e proprio pensatore sociale che ha posto al centro della sua azione e riflessione l'uomo come persona, caratterizzata dalla dignità non meno che dalla diversità. Minato da un male incurabile, don Carlo muore prematuramente a Milano, il 28 febbraio 1956.

Vi lasciamo con uno degli aforismi di Don Gnocchi che racchiudono il principio fondamentale sul quale questo grande sacerdote ha fondato la sua vita ed il suo dono di sé verso gli altri, verso i più fragili fino all'ultimo: "L'amore è la più benefica, universale e santa di tutte le forze naturali, per la quale l'uomo può evadere dalla clausura dell'io per donarsi, e diventare fonte viva e luminosa di altre vite nel mondo."

Ci auguriamo di riuscire a fare nostra questa visione della vita, che ci avvicinerrebbe di più a Cristo e ci aiuterebbe anche a capire più profondamente il senso del dolore.